

Kaveh Yazdani

*India, Modernity and the Great Divergence.**Mysore and Gujarat (17th to 19th C.)*

Brill, Leiden and Boston 2017, ISBN: 978-90-04-33078-8.

Il dibattito sulla modernità si è arricchito in questi ultimi anni di numerosi contributi, che hanno esplorato nuove strade analitiche ed epistemologiche per portare alla luce congiunture, rotture, scambi e connessioni dando all'idea stessa di modernità il senso di un processo di transizione su una scala globale. Il libro di Kaveh Yazdani, *'India, Modernity and the Great Divergence'*, si inserisce in questo dibattito con l'ambizioso proposito di tentare una sintesi tra varie linee interpretative e lo fa unendo un'impostazione teorica molto rigorosa con un'analisi delle traiettorie di trasformazione socio-economica, politica e culturale in due zone del subcontinente indiano, Mysore e il Gujarat, nell'arco di tre secoli (XVII – XIX). L'imponente risultato è il prodotto di una ricerca estensiva su fonti primarie, spesso inedite, rintracciate tra archivi indiani e archivi coloniali in Inghilterra, Francia e Olanda.

In linea con la tradizione delle *Annales* e con l'impostazione braudeliana della *long duree*, Yazdani prende quindi le due aree al centro della sua analisi come snodo di una rete di connessioni che in epoca moderna univano l'Oceano Indiano con l'Asia Centrale e Orientale, da un lato, e con l'Europa e l'Oceano Atlantico, dall'altro. L'analisi delle traiettorie di cambiamento socio-economico, politico e culturale all'interno di queste due aree ha qui una doppia funzione: è innanzitutto un contributo alla conoscenza delle specificità di due importanti regioni in un periodo storico, l'India Mughal e post-Mughal, di cambiamenti cruciali che influenzarono non solo l'organizzazione amministrativo-istituzionale del subcontinente, ma che ebbero una risonanza sull'economia, i commerci e gli equilibri di potere su scala globale con la progressiva penetrazione delle potenze europee dal XVIII secolo in avanti; in secondo luogo, attraverso lo studio delle specificità di queste due aree, il libro propone una chiave per districarsi nella complessità di fattori, equilibri, forze ed eventi che hanno portato l'Europa ad essere attore di assoluta preponderanza su scala globale nel XIX secolo, a diventare modello stesso di "modernità". In questa prospettiva, la storiografia degli ultimi quindici anni ha portato contributi determinanti nel rompere la prospettiva Eurocentrica, secondo la quale la storia dell'Europa "può essere spiegata solo attraverso fattori interni; mentre le interazioni, le contingenze e la violenza [...] hanno avuto poca, se non nessuna influenza" (p.13). Questa chiave interpretativa, dominante fino a tempi recenti, ha portato a considerare il tempo storico come una linea retta e univoca, con la traiettoria

di sviluppo Europea a fare da apripista e tutti gli altri a seguire in posizione più o meno arretrata sulla stessa direttrice. Negli ultimi decenni questo modello è stato messo giustamente in discussione, e storici e scienziati sociali hanno messo in luce come differenti traiettorie di sviluppo dal punto di vista culturale, politico ed economico, e non meno avanzate di quella occidentale divenuta egemonica su scala globale dal XIX secolo abbiano potuto coesistere in luoghi e tempi diversi.

In questo senso il dibattito tra gli storici modernisti si è interrogato negli ultimi anni su due aspetti fondamentali: molti studi hanno iniziato a portare alla luce le *connected histories*, dove gli interscambi e le continue contaminazioni a livello di trasmissione del pensiero e delle idee, di scambi commerciali, di modelli socio-economici mantenevano costanti contatti e reciproche influenze tra aree diverse del globo; dall'altro lato, la rottura di una visione unidirezionale ed eurocentrica della modernizzazione (e della storia in generale), ha portato necessariamente a porsi come centrale la questione del perché e del come la modernità europea sia diventata egemonica sia dal punto di vista economico sia da quello politico tra il XVIII e il XIX secolo. È quella che Kenneth Pomeranz e gli storici della California School hanno battezzato la *Great Divergence*, l'assunto che alcune parti più avanzate dell'Europa e dell'Asia ebbero uno sviluppo economico convergente fino almeno alla fine del 1700, per poi prendere traiettorie diverse nel secolo successivo. Kaveh Yazdani sceglie di confrontarsi apertamente con queste tradizioni, fin dal titolo del suo volume, e lo fa raccogliendo in maniera critica gli spunti epistemologici derivanti tanto dallo studio delle storie connesse e della *great divergence* quanto di altre tradizioni, dalla storia economica e lo studio del capitalismo ai post-colonial studies.

Se nei secoli dal XII al XVIII numerose aree del mondo presentavano molti elementi di sviluppo più avanzati rispetto alle zone più moderne dell'Europa, bisogna innanzitutto smettere di considerare la modernità come un pacchetto, in cui tutti gli elementi emergono contemporaneamente possibilmente in contrasto con ciò che viene considerato tradizionale, ma al contrario un processo dialogico e in costante ridefinizione in cui alcuni aspetti della modernità si affermano in tempi diversi a seconda dei contesti socio-politici, culturali e geografici di riferimento. Di qui, lo sguardo dell'autore si concentra su quella che è stata definita la 'simultaneità del non-simultaneo', come chiave per comprendere nella stessa cornice analitica la "presenza sincronica di caratteristiche moderne e pre-moderne, capitalistiche e pre-capitalistiche all'interno di uno stesso paese o tra aree diverse del mondo nello stesso momento storico" (p.30). Lo sguardo dello storico che osserva le trasformazioni di lungo periodo permette di cogliere "le interdipendenze, le interazioni e la fusione di una molteplicità di influenze" che rendono impossibile considerare le traiettorie di sviluppo di diverse aree del mondo, dall'Asia Orientale e Meridionale, al Nord Africa, all'Europa e alle Americhe come non dipendenti l'una dall'altra.

La scelta di due casi studio specifici e appartenenti a un contesto, quello dell'India Mughal, fortemente rappresentativo sia per quanto riguarda la fase di espansione e sviluppo (XVI – XVII sec) sia quella di declino (XVIII sec) diventa per l'autore un modo di tenere insieme tre livelli di analisi differenti ma complementari alla comprensione del discorso generale. Il primo livello è quello locale, della comprensione e interpretazione delle traiettorie di due aree del subcontinente che nel progressivo disfacimento

dell'impero Mughal presero due strade molto diverse: Mysore, sotto Tipu Sultan (1750-1799) divenne un regno politicamente e militarmente molto coeso e avanzato ma in cui faticarono a emergere elementi di uno sviluppo economico tendente verso forme moderne di capitalismo; il Gujarat da provincia dell'impero conobbe una transizione politicamente frammentata e instabile ma in cui la presenza di una classe mercantile dominante dal punto di vista socio-economico e culturale permise lo sviluppo di una intensa rete di commerci con l'Europa e l'Asia Orientale creando anche un terreno fertile per la nascita di un 'moderno' settore industriale dalla metà del XIX secolo. A un secondo livello di analisi, le specifiche traiettorie delle due regioni permettono di rivedere la parabola dell'impero Mughal sotto una luce differente e maggiormente complessa in cui al declino della struttura imperiale non corrispose necessariamente un declino economico e socio-culturale dell'intero subcontinente. Anzi, nell'analisi delle storie di queste due regioni Yazdani mostra invece come la fase di declino dell'impero permise anche che si creassero le condizioni per l'emergere di regioni dinamiche sotto vari punti di vista, economicamente avanzate e politicamente moderne. Sotto l'influenza di una classe mercantile multi-religiosa e variegata, in Gujarat si sviluppò un ambiente culturale tollerante e dinamico che favorì lo sviluppo di relazioni e scambi tra culture, religioni e regioni diverse, mentre sotto Tipu Mysore conobbe una fase di grande organizzazione politico-amministrativa e militare, ma che allo stesso tempo portarono il regno in una transizione verso forme di teocrazia islamica (cap.2.8). Punti di forza ed elementi di modernizzazione si intersecano quindi con arretratezze e debolezze in percorsi di trasformazione che furono tutt'altro che lineari.

Entrambi i contesti però si rivelarono non equipaggiati a contenere l'impatto espansivo della Compagnia Britannica delle Indie Orientali, che nella prima metà del XIX secolo estese il proprio controllo diretto sulla quasi totalità del territorio del subcontinente. Nell'interrogarsi sugli elementi di resistenza e allo stesso tempo di debolezza di fronte all'avanzata coloniale britannica, Yazdani riprende le premesse teoriche riportando il discorso su un livello più ampio e ingaggiando nuovamente il dibattito sulla *great divergence* sulla base dei risultati empirici proposti dai casi studio. Così se da un lato la dinamicità di entrambe le regioni si tradusse in forme di adattamento e di scambio che permisero lo sviluppo, ad esempio, di avanzate tecniche di produzione nel settore della costruzione di navi (in Gujarat) e la creazione di un'avanzata industria bellica (a Mysore), dall'altro lato questa non portò a un avanzamento nelle forme di organizzazione dello stato e della macchina legislativa e amministrativa.

Basato su una capillare ricerca e analisi di fonti primarie inedite e su una solida discussione della letteratura, 'India, Modernity and the *Great Divergence*' costituisce un interessantissimo contributo al dibattito sulla modernità e alla rottura di uno schema interpretativo eurocentrico che troppo spesso affiora anche in analisi interpretative sul presente. Nel contesto degli studi sull'Asia Meridionale ha l'indubbio merito di proporre un approfondimento molto utile per comprendere la parabola temporale, sociale, economica e politica dell'impero Mughal attraverso l'analisi dettagliata di due regioni, che diventano metro di confronto importante per capire la storia del subcontinente attraverso le differenze di percorsi locali. Allo stesso tempo, partendo dal contesto locale l'autore mira a tracciare i percorsi di trasformazione che permisero una relazione dinamica tra aree locali, continentali e globali. È sicuramente un libro di

grande interesse non solo per gli storici ma anche per chi, partendo da altre discipline, volesse mettere in discussione alcuni assunti troppo spesso dati per scontati riguardo alla nostra concezione della modernità. Volendo anche provare a segnalare alcuni aspetti più critici di questo lavoro, chi scrive si sente di concludere con due notazioni. La prima è di carattere puramente pratico: come purtroppo spesso accade a saggi storici, sembra che l'autore non si sia posto il problema di rendere il suo libro fruibile, per non dire piacevole da leggere, la struttura in soli tre capitoli per quasi seicento pagine non aiuta l'organizzazione dei contenuti e le numerose pagine in cui sono più lunghe le note del testo scritto contribuiscono a rendere la lettura a tratti ostica, il che ovviamente rischia di offuscare il grande interesse per gli argomenti e le interpretazioni presentate. La seconda notazione ha carattere più epistemologico e riguarda la scelta di valutare la transizione verso la modernità con gli stessi parametri poi diventati egemonici con l'ascesa dell'occidente industriale. Se in questo modo si aiuta a spiegare i percorsi di affermazione della "modernità capitalista dell'occidente" (p.29) si perde allo stesso tempo un po' il senso e la comprensione delle "modernità perdute o delle possibili modernità alternative" (ibid.) verso cui percorsi differenti sembravano tendere. Si spera che qualcuno prima o poi scriva anche quelle storie.

Tommaso Bobbio